

SI MUOVE  
SADDAMIl generale Shalikashvili a Riad  
Le forze Usa in allarme rosso

Il capo di stato maggiore interarmi americano, generale John Shalikashvili, è giunto ieri a Riad (Arabia Saudita), principale alleato degli Stati Uniti nella regione, per consultazioni sull'offensiva irachena in atto contro le regioni curde. Lo hanno reso noto fonti diplomatiche occidentali.

Le forze americane nel Golfo, che il presidente Bill Clinton ha posto in stato di massima allerta dopo l'intervento iracheno nel Kurdistan, contano circa 23.000 uomini. Ecco una descrizione del loro equipaggiamento, secondo fonti militari Usa. Personale militare: oltre 23.000 uomini di forze navali, aeree e terrestri, di cui circa 6.000 di stanza in Arabia Saudita. Aerei da combattimento e navi da guerra: 23 navi da guerra incrociano nel Golfo e nel Mar Rosso.

Centocinquanta aerei da combattimento e 60-70 caccia sulle portaerei. 20 elicotteri su altre navi per il trasporto di marines. Inoltre, decine di caccia-bombardieri, elicotteri e aerei Awacs sono pronti nelle basi in Turchia.

Equipaggiamento: carri armati, veicoli blindati e altre attrezzature militari per una brigata (circa 4.000 uomini) preposizioni in Kuwait.

Attrezzature necessarie per una brigata sono in via di preposizione in Qatar. Circa 12 navi da guerra incrociano nel Golfo con a bordo equipaggiamenti per 17.000 marines e 2.500 soldati.

Ogni anno, dalla fine della Guerra del Golfo (1991), vengono inoltre organizzate un centinaio di diverse esercitazioni con le forze armate della regione. Qatar, Bahrein, Kuwait, Emirati Arabi Uniti hanno accordi militari con gli Usa.



Curdisalutano e fanno segni di vittoria dopo la notizia del ritiro delle truppe irachene dalla città di Arbil. In basso preparativi sulla portaerei Enterprise

Karim Sahib/Ansa

re i ribelli. E solo più tardi, quando Saddam già aveva riconsolidato la sua presa, gli accordi di pace definirono la zona di salvaguardia al nord del 36esimo parallelo.

## Provide Comfort

Solo allora, quando le telecamere già avevano rivelato ineludibili immagini di miseria e di morte, la comunità si decise ad avviare un'operazione umanitaria dal nome innocentemente turistico: Provide Comfort.

Da allora le cose sono soltanto peggiorate. Perché ad arte sollecitate dai paesi circostanti, o perché prigioniere di storiche divisioni interne, le fazioni della resistenza curda hanno, con intensità crescente, cominciato a combattersi tra di loro. Al punto che proprio questa è stata la ragione (o meglio, il pretesto) dell'ultimo intervento iracheno: difendere il Partito Democratico del Kurdistan (pro-Irak) dagli attacchi della Unione Patriottica del Kurdistan (sostenuta dall'Iran). E molti sono i rapporti diplomatici che hanno, in questi anni, testimoniato come i fondi stanziati dall'operazione Provide Comfort siano in gran parte finiti, in realtà, nelle mani delle organizzazioni in armi.

## L'azione della Turchia

Come non di rado accade, anche quella curda è, di fatto, una tragedia che si autoalimenta nella violenza. Una tragedia a molte facce che coinvolge ben più delle mai assopite smanie di dominio di Saddam Hussein. Tra i paesi che occupano l'ipotetico territorio del Kurdistan (Iran, Siria, Iraq, Turchia ed Irak, proprio quest'ultimo era anzi stato, in passato, l'unico che ai curdi avesse concesso qualche limitato margine di autonomia. Ed il vero fronte della guerra, ammesso che questa guerra abbia un fronte, non corre a sud, ma a nord, dove si estendono i confini d'uno dei più solidi alleati militari degli Stati Uniti: la Turchia. Quella stessa Turchia che, nell'ottobre del '92 e, di nuovo, nel marzo del '93, invase in forze l'area di salvaguardia per dar battaglia al PKK (il Partito dei Lavoratori Curdi) che quell'area sistematically usava per azioni di guerriglia. Le cronache definiranno quell'attacco «la più grande offensiva turca dei tempi moderni». E contaron, tra le sue conseguenze, non meno di duemila morti e 15mila nuovi profughi. I curdi della fazione irachena collaborarono al massacro. Le potenze occidentali guardarono e tacquero.

La battaglia di Arbil non è, in fondo, che l'ultimo capitolo di questo dramma senza fine. Un dramma che continuerà ben oltre gli esiti di questa nuova sfida tra gli Usa e Saddam. E ben oltre i risultati delle presidenziali americane di novembre. Clinton ha più d'una buona ragione per scegliere la prudenza.

## «Il blitz avrà conseguenze»

## Gli Usa alzano la voce ma prendono tempo



Conquistata Arbil, l'offensiva irachena nel Kurdistan continua. Clinton conferma lo stato di massima allerta delle truppe Usa nel Golfo e apre consultazioni con gli alleati. Il presidente ha passato venti minuti al telefono con Major. «È ancora prematuro, ribadisce il presidente Usa, ipotizzare qualunque forma di risposta». Comprensibile la sua prudenza. La questione curda, da molti definita «irrisolvibile», va ben al di là dello storico duello con Saddam.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Ammonire Saddam» è da tempo, per la presidenza Usa, il più facile e consueto tra i molti possibili esercizi in leadership internazionale. Ed in queste ore, appresa la notizia dell'attacco iracheno contro le due città del nord del Kurdistan, Bill Clinton non ha prevedibilmente mancato di ribadire, con la dovuta solennità, un tanto collaudato ritornello.

Le truppe Usa, ha detto e ripetuto il presidente, momentaneamente abbandonando il suo assai domestico copione di campagna, sono state poste in stato di massima allerta. E sono una volta di più pronte a rimettere in riga il leader iracheno. Anche

se nulla, ha immediatamente aggiunto riabbandando l'autobus elettorale, autorizza ad anticipare se, quando e come questa nuova lezione gli verrà impartita.

## La cautela del Pentagono

«Abbiamo avvertito Saddam che una sua azione militare avrebbe avuto conseguenze», ha fatto eco ieri, ancor più implacabile, il capo del personale della Casa Bianca, Leon Panetta. E conseguenze ci saranno. Ma, a sua volta, si è rifiutato di precisare se, a conti fatti, tali «conseguenze» saranno di natura diplomatica o militare.

La durezza delle parole clintoniane

non sorprende. Ed ancor meno sorprende l'assoluta genericità di propositi in cui il presidente ed i suoi collaboratori hanno all'istante sapientemente diluito la risaputa fievolezza della propria retorica. Muovere le truppe nel pieno d'una campagna elettorale è sempre una mossa rischiosa. Ed ancor più rischioso, considerata la natura del confronto, è lasciare che i «problemi del mondo» conquistino la ribalta. Soprattutto se il problema in questione è quello tragico e da molti ritenuto «irrisolvibile» della «nazione curda».

Assai difficile è, allo stato delle cose, fare previsioni. È possibile, ovviamente, che, reiterando i suoi attacchi oltre il 36esimo parallelo, Saddam renda una volta di più inservibili gli strumenti della diplomazia. E che, già nelle prossime ore, gli Usa siano in qualche modo costretti all'uso della forza. Ma nessuno, al momento, si spinge fino ad immaginare risposte che vadano oltre l'impiego delle forze aeree. Gli Stati Uniti, insomma, faranno tanto quanto basta per «fermare Saddam» e per riaffermare, di fronte all'elettorato americano ed al mondo, le doti di leadership internazionale del «commander in chief» William Jefferson Clinton. Ma nulla più di questo. Nulla, in ogni caso, che lo faccia scivolare verso le sabbie mobili del Kurdistan. Ovvero: verso un paese che non esiste. E che nessuno, tranne ovviamente i curdi, davvero desidera che esista.

Molti ricorderanno. Agli albori del '91, allorché la manovra «Hail Mary» del generale Schwarzkopf mise in poche ore in ginocchio le armate di Saddam, furono paradossalmente proprio i curdi a «salvare» il dittatore iracheno. Le ragioni per le quali gli alleati non «chiusero una volta per tutte i conti» con il «grande cattivo del Golfo» furono, allora, molte ed intricate. Ma, tra esse, una ebbe certo un ruolo predominante: il timore che la caduta del regime baassista si risolvesse, come la ribellione curda al nord e quella shiita al sud lasciavano presagire, in una «incontrollabile» frantumazione del paese, nella creazione di un nuovo e permanente focolaio di crisi nel cuore del Medio Oriente. I resti della Guardia Nazionale irachena vennero per molte settimane, cioè fino a quando lo scandalo internazionale superò i livelli di guardia, lasciati liberi di massacra-

L'INTERVISTA Per Furio Colombo improbabile un'azione militare americana

## «Lo spettro Golfo ferma Clinton»



ti Uniti, dal presidente Clinton, nell'approntare un'immediata risposta. Condividi questa valutazione e cosa c'è alla base delle tubanze della Casa Bianca?

Le difficoltà di Bill Clinton sono di ca-

attere oggettivo e soggettivo. Oggettivamente, è proprio l'immensità della potenza militare americana che ne rende difficile un uso agile e limitato nello spazio e nel tempo e dunque rende poco credibili le pure e semplici intonazioni verbali. C'è poi la difficoltà soggettiva. Che per Clinton non ha il volto di Jimmy Carter - che alla fine del suo mandato presidenziale incassò una serie di distacche da parte del fondamentalismo iraniano - ma quello di George Bush. Lo spettro che si aggira oggi alla Casa Bianca è quello della Guerra del Golfo, che si conclude con la vittoria militare americana ma anche con la sconfitta elettorale dell'allora presidente repubblicano. Certo, una costante nella storia degli Stati Uniti è che gli americani si stringono sempre attorno al loro Presidente quando avvertono una minaccia esterna. Clinton sa bene che non può esporsi alle critiche repubblicane di arrendevolezza nei confronti dell'odiato Saddam Hussein, ma al contempo è consapevole che il Paese è lontanissimo dall'idea di occupare risorse, umane e materiali, per eventi «misteriosi» e lontani. E questo secondo elemento di valutazione ha più peso del primo. Per questo ritengo altamente improbabile che ci sia davve-

ro a tempi brevi e comunque in campagna elettorale un intervento armato americano».

**Dato ormai in ginocchio, Saddam Hussein è tornato a mostrare gli artigli. Quali sono le ragioni che l'hanno spinto a questa nuova prova di forza?**

Allo stato delle cose, è possibile avanzare due ipotesi. La prima, quella che potremmo definire «minimale»: Saddam Hussein è certamente in pericolo e in questo frangente reagisce come tutti i dittatori, giocando la carta della guerra. Detto questo, non guarderei alla provocazione in atto nel Kurdistan come una nuova sfida all'Occidente, o comunque non è certo questo l'obiettivo primario che Saddam Hussein si è prefisso scatenando le sue armate in un territorio protetto dall'Onu. Ritengo invece che il suo sia un tentativo estremo di reimporre la propria volontà di dominio nell'area, approfittando del fatto che i suoi nemici di sempre, i curdi, sono in una situazione di guerra con almeno altri tre Paesi: l'Iran, la Siria e la Turchia. In altri termini, con questa prova di forza Saddam si aspetta un rafforzamento del suo potere, brutale e assoluto, che si fonda sulle armi e il terrore e non certo sulla politica. In questo scenario, Ba-

ghdad potrebbe pensare di subire la condanna formale, ma priva di conseguenze sostanziali, dell'Occidente, incassando però i favori, ben più concreti, degli altri nemici dei curdi, Turchia in testa. Se questa ipotesi si rivelasse fondata, Saddam combatterebbe quanto basta per lasciare il suo marchio di sangue in Kurdistan, dimostrare ai suoi potenziali alleati di essere un partner affidabile, per poi ritirarsi, come scelta propria e non per imposizione dell'Occidente. Vi è poi una seconda ipotesi, quella più inquietante...

## Quale?

È l'ipotesi che in queste ore circola con maggiore insistenza alle Nazioni Unite, un po' meno alla Casa Bianca. Un'ipotesi basata sul timore che, a fronte delle incertezze americane e della lentezza di reazione europea, si stia determinando nei fatti un patto di azione anti-curdo tra alcuni Paesi del Medio Oriente. L'ipotesi che si fa strada è che il nuovo governo turco, a maggioranza fondamentalista, possa dar vita ad una coalizione fortemente aggressiva, che sarebbe stata improponibile prima dell'avvento dei fondamentalisti alla guida della Turchia. In questa coalizione, Ankara avrebbe l'egemonia e guiderebbe un progetto di «soluzio-

ne finale» per i curdi di tutta l'area, con gravi conseguenze destabilizzanti in tutta la regione.

**In questa «soluzione finale» che ruolo giocherebbe Saddam Hussein?**

È il vero interrogativo del momento: Saddam potrebbe agire per «conto terzi», rompendo così l'isolamento internazionale, ma la sua azione di forza nel Kurdistan potrebbe anche significare la volontà del rais iracheno di strappare sul campo alla Turchia la guida di questa nascente coalizione anti-curda.

## Resta l'inazione dell'Occidente

Che ha dietro di sé non il giudizio, di irrecuperabilità, del regime iracheno quanto la difficoltà a definire una politica comune nei confronti del nuovo governo turco. Ciò che è avvenuto in Turchia pone all'Occidente, e in particolare ai Paesi della Nato, un problema nuovo: può un Paese come la Turchia, retto oggi da un governo a maggioranza fondamentalista, collaborare davvero con i tradizionali alleati dell'Occidente? Oppure questa lunghissima collaborazione è destinata a frantumarsi nei fatti? La questione-curda è il banco di prova per sciogliere questi interrogativi. E la posta in gioco va ben oltre la resa dei conti con Saddam.

«Non credo che gli americani scatenarono un'azione militare a tempi brevi contro Saddam Hussein. L'incubo di Bill Clinton si chiama George Bush, lo spettro è quello della Guerra del Golfo, che segnò la vittoria militare Usa e la sconfitta politica dell'allora presidente». A sostenerlo è Furio Colombo, profondo conoscitore del pianeta americano e della realtà mediorientale. «Saddam vuole la leadership dell'alleanza anti-curda». L'enigma-Turchia.

## UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ ROMA «Di fronte alla nuova sfida lanciata da Saddam Hussein, l'incubo di Bill Clinton non si chiama Jimmy Carter ma George Bush. Lo spettro che si aggira alla Casa Bianca è quello della guerra del Golfo, che segnò la vittoria americana e la sconfitta dell'allora presidente. D'altro canto, non c'è dubbio che la grande maggioranza dell'opinione pubblica Usa è lontanissima dall'idea di occupare risorse per eventi che percepisce come «misteriosi» e lontani. Ed è soprattutto per questa ragione che ritengo sia molto improbabile che vi sia a tempi brevi e comunque in campagna elettorale un intervento armato americano contro Saddam». Inizia così il nostro colloquio con Furio Colombo, giornalista

e scrittore, che alla guerra del Golfo dedicò un libro che fece molto discutere. Sei anni dopo l'invasione del Kuwait, i venti di guerra tornano a spirare nel Golfo Persico. «Stavolta - sottolinea Colombo - non parleremo di sfida all'Occidente da parte del dittatore iracheno, quanto di un brutale tentativo di reimporre la sua volontà assoluta nell'area, cercando di sfruttare il fatto che i suoi nemici di sempre, i curdi, sono in una situazione di guerra con almeno altri tre Paesi: l'Iran, la Siria e, soprattutto, la Turchia».

**Di fronte alla massiccia offensiva militare ordinata da Saddam Hussein nel Kurdistan, un'area sotto protezione Onu, c'è chi sottolinea le incertezze dimostrate dagli Sta-**

+

+